

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Alle 22 (rete 2 TV) trasmissione del PCI sulle elezioni europee

Questa sera alle ore 22, sulla 2. rete TV, verrà trasmesso un servizio realizzato dal PCI sulle elezioni europee di domenica prossima. Altre prossime trasmissioni del PCI: venerdì alle ore 19, rete 1 TV, appello elettorale; venerdì ore 11,30, rete 2 della radio.

ANALISI E PROSPETTIVE DOPO IL VOTO DI DOMENICA MENTRE IL PARTITO SI MOBILITA PER LE EUROPEE

La forza del PCI garantisce

a tutta l'Italia democratica e di sinistra che le spinte conservatrici non prevarranno

Quanto hanno pesato l'assenteismo e il voto nullo - Il PCI ha consolidato quasi la metà del balzo avanti del 20 giugno - Le zone dove è stata maggiore la flessione - Differenziazioni al Nord e al Sud - Il voto giovanile - Non c'è stata una « vittoria centrista » - Il PSI perde voti in tutto il Nord

Il documento della Direzione

La Direzione del PCI rivolge il suo saluto e ringraziamento ai milioni di uomini, di donne, di giovani che hanno riconfermato la loro fiducia o votato per la prima volta le liste comuniste. La mobilitazione, l'impegno, la combattività delle organizzazioni e dei militanti del PCI, in tutta l'Italia, dei candidati comunisti e di quelli indipendenti, sono stati straordinari, nella consapevolezza delle difficoltà e dei pericoli cui era di fronte il Partito, e hanno consentito di confermare il PCI nella sua forza sostanziale e nella sua funzione di grande partito di lavoratori e di popolo. La Direzione del PCI ringrazia tutti per questo sforzo generoso, e rivolge un pressante appello a tutte le organizzazioni, ai militanti, ai dirigenti, ai candidati, perché intensifichino ancora, in questi giorni, il loro lavoro di propaganda, di contatto e di persuasione con gli elettori, in vista delle elezioni europee e, in Sardegna, per le elezioni regionali. Debbono essere queste, dopo i risultati del 3-4 giugno, le prime occasioni per consolidare ed estendere la forza del Partito e per riprendere con vigore e determinazione la nostra battaglia democratica. Bisogna fare in modo, fra l'altro, che la partecipazione degli elettori alle elezioni per il Parlamento europeo risulti la più larga possibile, superando ogni atteggiamento di sottovalutazione e di indifferenza. Bisogna impegnare, in questi pochi giorni, tutte le nostre energie perché l'importanza di queste elezioni sia pienamente intesa dalle più larghe masse popolari.

La Direzione del PCI, dopo aver deciso le misure necessarie ad assicurare la mobilitazione e l'impegno del Partito per i prossimi giorni, ha compiuto un primo esame dei risultati delle elezioni del 3-4 giugno. Il nostro partito ha subito, rispetto al 20 giugno 1976, una sensibile flessione. L'esame e la riflessione critica su questi risultati andranno condotti, da tutto il Partito, con grande rigore e in modo approfondito, così da individuare i motivi politici e i problemi di lavoro che sono stati alla base delle difficoltà generali e anche delle differenziazioni che sono emerse, tra le diverse zone del Paese e fra i diversi strati sociali, nel voto del 3-4 giugno. Particolare attenzione deve essere data alle questioni che emergono dal voto preoccupante di alcune regioni meridionali, da quello di alcuni grandi centri urbani soprattutto per quel che concerne gli strati più poveri e diseredati, e infine dal voto delle giovani generazioni.

Da questa prova difficile escono in notevole misura riaffermate, con il 31,5% dei voti per il Senato e con il 30,4% dei voti per la Camera, la forza e la funzione del PCI. Questo risultato appare tanto più significativo per il fatto che, nei confronti del nostro Partito, è stato condotto, da varie parti, negli ultimi tre anni e nella campagna elettorale, un attacco accanito e senza esclusioni di colpi per deformare la nostra linea e i nostri comportamenti, per logorare il nostro rapporto con le masse, per bloccare il processo di risanamento e rinnovamento democratico con un gioco di resistenze, di dissociazioni e di scalate. Perfino problemi di grande e drammatica rilevanza nazionale come l'insorgenza eversiva e terroristica sono stati usati, innanzitutto dalla DC, con grave irresponsabilità, nel tentativo di colpire il PCI. Hanno pesato, sul risultato complessivo delle forze di sinistra, la mancanza di una impostazione unitaria e di un impegno comune fra PCI e PSI nel contrastare gli obiettivi delle forze conservatrici e della DC. Tuttavia, il tentativo di cambiare profondamente i rapporti di forza, di dare un colpo alle masse operaie e lavoratrici, di spostare a destra la situazione politica non è stato raggiunto. La DC è stata bloccata sulle sue posizioni elettorali, e non è riuscita perciò, come si proponeva con lo

scioglimento anticipato del Parlamento, a realizzare un'avanzata che la ripropone come arbitra di tutta la vita politica italiana.

Il tentativo di imporre un ritorno, in Italia, a politiche conservatrici e di fare arretrare il movimento operaio è parte di una controffensiva di destra che da tempo è in atto nei paesi dell'Europa occidentale e che ha trovato espressione preoccupante nella vittoria del partito conservatore in Inghilterra e nella elezione del Presidente della Repubblica federale tedesca. Anche da qui deriva il forte rilievo politico delle elezioni per il Parlamento europeo. Sono in gioco problemi assai rilevanti di politica europea; dall'agricoltura alla ristrutturazione industriale, dall'energia al riequilibrio delle zone più arretrate, dal lavoro per le giovani generazioni alla tutela degli emigranti, dalla difesa della natura e dell'ambiente, alla necessità di migliorare la qualità della vita. Si tratta di problemi che sono stati in questi anni aggravati da politiche sbagliate quali quelle seguite dalla Comunità economica europea per favorire gli interessi delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie e degli Stati più forti, e che hanno danneggiato, per responsabilità dei governi italiani e della DC, fondamentali interessi nazionali, in particolare per ciò che riguarda il Mezzogiorno e l'agricoltura.

Sono in gioco però soprattutto le prospettive dello sviluppo democratico in questa parte del mondo e la funzione che l'Europa occidentale può e deve assolvere nel processo di distensione e per sostenere i paesi sottosviluppati. Di fronte alla pericolosa controffensiva conservatrice appare più che mai essenziale la collaborazione e la convergenza delle forze della sinistra europea. Una forte presenza al Parlamento europeo di deputati comunisti e indipendenti di sinistra è garanzia di difesa costante degli interessi dell'Italia, di impulso al rinnovamento democratico di una Comunità europea autonoma e indipendente e a una sua nuova funzione di pace e di distensione nel mondo, di unità delle sinistre europee.

Per quanto riguarda le prospettive politiche e sociali dell'Italia, la Direzione del PCI sottolinea la permanente gravità della situazione attuale e l'esigenza di un'opera profonda di cambiamento. E' aperta la questione dei contratti sindacali che deve essere rapidamente conclusa: e vi sarà per questo il pieno e combattivo sostegno dei comunisti. Incalzano problemi drammatici che esigono cambiamenti profondi: il terrorismo, l'occupazione, il Mezzogiorno. Vi è un profondo malessere sociale e morale di una parte delle giovani generazioni e di masse popolari, al quale il nostro partito deve sempre meglio rispondere con grande tensione politica e morale e con forte e concreta iniziativa. I comunisti lotteranno contro ogni tentativo di involuzione conservatrice, per mantenere aperta al popolo italiano la via del rinnovamento democratico e dell'accesso del movimento operaio nel suo insieme alla direzione politica del Paese. I comunisti sono più che mai convinti che per fare uscire il Paese dalla crisi è necessario un governo di unità democratica di cui facciano parte entrambi i partiti del movimento operaio. La DC si assumerebbe una grave responsabilità se si ostinasse a negare questa esigenza. Nei confronti di altre eventuali soluzioni, il PCI resterà all'opposizione, avendo sempre presenti gli interessi dei lavoratori e del Paese, continuando a lavorare per l'unità delle sinistre e delle forze democratiche, lottando, in collegamento con le masse popolari e lavoratrici, per fare avanzare una politica nuova di riforme sociali, di giustizia, di ordine democratico.

LA DIREZIONE DEL P.C.I.

Procediamo ad una prima analisi del voto sulla base del risultato definitivo della Camera. Ci limiteremo, ovviamente, alle tendenze più generali e significative, rinviando il lettore ai servizi più particolari che pubblicheremo all'interno.

Occorre anzitutto valutare il fenomeno dell'astensionismo. E' un fenomeno che non ha solo un generico significato di distacco dalla scelta elettorale ma che ha avuto effetti sul risultato. Per la prima volta ha votato meno del 90% degli elettori (esattamente l'89,9). La differenza in meno rispetto al 1976 è maggiore per la Camera che per il Senato (rispettivamente 3,5 e 3,1); questo significa che i giovani si sono astenuti più delle altre classi. Rispetto a tre anni fa ci sono state questa volta 1.000.000 persone in più che hanno deciso di disertare le urne. Si aggiunge a questo che, oltre 1.000.000 sono le schede bianche o nulle, sia alla Camera che al Senato con un incremento del 10% sul 1976. Così si ha una massa di cinque milioni e mezzo di persone che in un modo o nell'altro non hanno partecipato o scelto. A chi ha maggiormente nociuto questo accrescimento dei non votanti? Non pare dubbio che un danno ne sia derivato al PCI. Vi sono infatti situazioni locali in cui risulta una relazione proporzionale tra il maggior numero degli astenuti e la flessione del PCI. Deve esserci, dunque, trattato di una frangia di possibili elettori nostri che hanno inteso esprimere in questa forma un loro dissenso, pur non sentendosi di votare per altri partiti.

Avviamo così la riflessione sul calo del voto comunista. In termini percentuali il PCI aveva di quattro punti, in cifra assoluta di 1.506.728 voti. E in questa cifra va appunto inclusa una quota di non votanti. Qui bisogna esprimere una prima e molto rilevante considerazione politica: la flessione, per quanto sensibile, non annulla affatto il grande balzo del 20 giugno 1976. In realtà di quel balzo — che fu del 7,2% — il partito ha mantenuto il 3,2%, il che equivale ad aver consolidato quasi la metà dell'avanzata del 1976.

Questo sul piano nazionale. Ma l'andamento delle singole circoscrizioni appare molto differenziato. Prendiamo anzitutto le grandi aree del Paese. La flessione è la seguente: Mezzogiorno — 5,8%. Centro — 3,5%. Nord — 2,7%. In termini assoluti le perdite sono così risultate: 541 mila voti al Nord, 258 mila al Centro e 680 mila al Sud.

Dunque, il maggiore annottamento negativo è venuto dal Mezzogiorno. Tuttavia occorre rilevare che cedimenti significativi vi sono stati anche altrove e che, viceversa, in certe zone del Sud si è retto meglio che in altre del Centro e del Settentrione. Così, ad esempio, la Sardegna ha mantenuto quasi 7 dei 10 punti guadagnati il 20 giugno. La Basilicata la metà dei 9. Se al Centro-Nord in genere l'andamento è ancora migliore, vi sono eccezioni di rilievo: il Lazio conferma solo 3 dei 9 punti guadagnati tre anni fa, il Piemonte 4 su 9, la Liguria 3 su 7,5.

Questo significa che se com-

Amministrative 1979 Riepilogo dei 4 capoluoghi

PARTITI	COMUNALI 1979 voti % S.	COMUNALI PREC. voti % S.
PCI	102.499 41,2 74	87.992 38,6 65
PSI	23.570 9,5 19	26.182 11,5 22
DC	65.075 26,1 54	45.135 19,8 46
DC-PSDI	— — —	15.795 6,9 9
PSDI	8.560 3,4 7	8.384 3,7 9
PRI	30.171 12,1 19	28.116 12,3 18
PDUP	867 0,4 —	2.336 1 1
NSU	1.749 0,7 —	— — —
P. Rad.	5.370 2,1 2	— — —
PLI	4.118 1,7 1	4.867 2,1 4
Dem. Naz.	179 — —	9.329 4,1 6
MSI	6.955 2,8 4	— — —
Altri	— — —	— — —
TOTALI	249.113 100 180	228.136 — 180

Da 532 a 566 i consiglieri comunisti

Il PCI conquista alle «comunali» numerosi seggi

ROMA — Ancora non siamo in possesso di un quadro definitivo sull'esito delle elezioni per il rinnovo di 235 consigli comunali, che si sono tenute domenica e lunedì contemporaneamente alle politiche. E' possibile tuttavia un primo bilancio sulla base dei risultati parziali: con la proporzionale si votava in 98 Comuni (tutti gli altri sono sotto i 5.000 abitanti) tra cui Ancona, Belluno, Siena e Ravenna; a Ravenna, inoltre, si eleggeva anche il nuovo consiglio provinciale. Dappertutto il PCI guadagna in percentuale e in seggi (passando complessivamente da 532 a 566 seggi: +34); migliora anche la DC (da 740 a 770: +30) mentre i socialisti perdono 17 seggi (da 288 a 271).

Quanto al risultato nei quattro centri capoluoghi, la tendenza per il PCI è iden-

tica: guadagna un seggio a Ravenna (da 24 a 25, e dal 46,6% al 47,3%), tre seggi ad Ancona (da 17 a 20 e dal 32,3% al 37,8%), due seggi a Siena (da 17 a 19 e dal 42,6% al 43%) e tre seggi a Belluno (da 7 a 10 e dal 16,8% al 23,8%). Non avanza invece la DC, che guadagna un seggio a Siena e ne perde uno a Belluno; mentre i socialisti perdono un seggio a Ravenna, ad Ancona e a Belluno. Quanto agli altri partiti non fanno segnare variazioni di rilievo. Le provinciali di Ravenna, infine, vedono una avanzata importante del PCI (da 15 a 16 seggi, e dal 48,4% ad oltre il 50%) che consolida il risultato del 20 giugno; i dc tengono i loro 7 seggi, ma perdono voti sul '76; mentre i socialisti perdono un seggio (da 3 a 2 e dal 7,5% al 6,7%).

A PAGINA 4

Primi assaggi da parte del PSI e del PSDI

Ipotesi sul nuovo governo

Cautela democristiana: la Direzione del partito si riunirà martedì - Conferenza stampa di Craxi - I socialisti contrari a prolungare l'attuale governo tripartito

Un inserto sulle elezioni europee: diffondetelo

Pubblichiamo nell'interno un inserto dedicato alle elezioni europee che, domenica prossima, dalle 7 alle 22, si svolgeranno in Italia. I compagni sono impegnati per la più ampia diffusione. L'inserto contiene articoli e documenti sulla necessità del voto, sul ruolo che un'Europa rinnovata può svolgere per la distensione, la pace, contro la fame nel mondo, per l'agricoltura, gli emigrati, l'occupazione, le fonti di energia.

ROMA — Nelle nuove Camere non esiste, così come non esisteva nella precedente legislatura, una maggioranza dei partiti di centro. Quella «barriera di sicurezza» che era stata insistentemente invocata da Donat Cattin e da Fanfani nel corso della campagna elettorale, allo scopo di mettere nelle mani della Democrazia cristiana un'arma per poter condurre da posizioni di forza indiscutibili il discorso post-elettorale, i socialisti, è un obiettivo mancato. E questo è uno dei dati di rilievo usciti dalle urne con i quali le forze politiche, e anzitutto la DC, dovranno fare i conti.

Un'eventuale coalizione centrista (DC, PSDI, PRI, PLI) potrebbe raggiungere appena

155 seggi in Senato — dove la maggioranza necessaria è invece di 161 seggi — e i 307 seggi alla Camera (maggioranza minima 315). A maggior ragione, resta largamente al di sotto del quorum del cinquantuno per cento la mini-coalizione tripartita DC-PSDI-PRI sulla quale ha fatto leva Andreotti per costituire il suo governo elettorale, e per la quale il segretario socialista democristiano Pietro Longo aveva chiesto la maggioranza assoluta con i suoi appelli all'elettorato (il tripartito avrebbe 153 voti in Senato e 298 alla Camera).

Quali sono le maggioranze esistenti? Numericamente, se

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Sorprese nei primi dati sugli eletti

ROMA — Il nuovo Parlamento eletto dal voto del 3 e 4 giugno inizia la propria attività tra quattordici giorni. Il 20 giugno senatori e deputati si riuniranno — rispettivamente a Palazzo Madama e Montecitorio — per la prima seduta dell'ottava legislatura. I due rami del Parlamento saranno presieduti dai parlamentari più anziani di età: subito dopo l'insediamento ufficiale e la convalida degli eletti, Camera e Senato procederanno alla elezione dei rispettivi presidenti, vicepresidenti, segretari e questori.

A Palazzo Madama siederanno il 20 giugno prossimo 138 (+3) senatori della DC, 109 parlamentari eletti nelle liste del PCI, 32 (+2) socialisti, 13 rappresentanti del MSI, 9 (più 1) socialdemocratici, sei repubblicani, due liberali e due radicali, tre esponenti del SVP (Suedtiroler volkspartei) e sette senatori a vita.

Della nuova Camera dei deputati fanno parte 262 (—1) democristiani, 201 (—26) eletti nelle liste del PCI, 62 socialisti, (+3) 30 missini, 20 (+5) socialdemocratici, 16 (+2) repubblicani, 9 (+4) liberali, 18 (+14) radicali, sei (+3) rappresentanti del PDUP, quattro esponenti del SVP e due appartenenti al gruppo misto.

Nelle Camere elette il 3 e 4 giugno non sarà rappresentato il partito di Democrazia Nazionale — 17 deputati e 9 senatori nella trascurata legislatura — che non ha raggiunto il quorum necessario in alcun collegio elettorale. Tra gli esclusi anche il «comandante» Achille Lauro.

Non raggiunge il quorum e non porta dunque propri rappresentanti in Parlamento neppure l'inedito cartello di Nuova sinistra unita, nata come

(Segue in ultima pagina)

non perché siamo i più belli

PUO' anche darsi che si tratti di una impressione personale sbagliata, ma è un fatto che quanto ci ha più colpito, scorrendo i commenti della stampa in generale e lo stupore provocato dalla flessione comunista. Tutti i giornali hanno fatto notare che ciò si verificava per la prima volta, da quando gli italiani sono chiamati alle elezioni: ma più che di una constatazione statistica si trattava di una annotazione politica e in nessun caso, o quasi, formulata non diciamo senza giudizio, ma neppure senza particolare compiacimento: il che significa, secondo noi, che tutti in Italia, anche quanti ci av-

versano, pensano che un partito comunista ci vuole e, se ci ha da essere, è bene che sia forte. E siccome ci siamo e seguiamo a essere forti, stiamo a essere forti, stamanti ci domandiamo, senza impazienza ma con meraviglia che cosa aspettano i cosiddetti partiti minori, giustamente soddisfatti dei risultati conseguiti, a farci pervenire i loro doverosi ringraziamenti.

Le loro affermazioni, infatti, sono dovute all'arresto secco della DC, e di questo «alt» a chi possono dare maggiore merito se non al PCI? Quale partito ha condotto più esplicitamente del nostro la campagna elettorale affermando la necessità di

vincere l'arroganza democristiana, di limitarne il potere e di schiacciare la prepotenza? Quale partito più del nostro ha saputo sostenere che la DC doveva finire di «comandare»? E la stessa perdita di voti da noi registrata, che cosa dimostra? Dimostra che in Italia si riconosce a un solo partito, al PCI, la forza di imporsi alla DC: noi diciamo che nelle circostanze date, nello stato del paese, nella necessità di far luogo prima di tutto agli interessi generali non si poteva fare di più e meglio. Un certo numero di elettori non è stato d'accordo. Ma noi oggi lo redete: la DC pensa forse di dover fare i conti con i «minori» che hanno

guadagnato, o ancora e sempre con noi che abbiamo «perduto»?

Ancora e sempre con noi, i moderati di tutto il paese, a cominciare da quelli democristiani, sanno che debbon fare i conti, e mica perché siamo i più belli o i più simpatici (come effettivamente è) e neppure perché siamo i più forti, ma perché siamo in ogni caso con i contadini, con i chimici, con i contadini, con gli impiegati, con tutti coloro che lavorano e solo di quello vivono.

Perché lor signori sanno che siamo con coloro che lottano e che siamo la più grande forza che fa marciare il mondo.

Fortebraccio

Dopo l'ultima nota trasmessa da Mosca a Pechino

Parte il negoziato Cina-URSS?

Gromiko ha proposto l'avvio della trattativa a scadenza ravvicinata - Indiretta risposta di Huang Hua il quale ha dichiarato al ministro degli esteri australiano che è probabile la ripresa dei contatti - Lo scambio di note ufficiali dopo il primo passo cinese lo scorso aprile - L'interesse dell'Unione Sovietica

Dalla nostra redazione

MOSCA — Grande interesse negli ambienti diplomatici dell'Est e dell'Ovest per il memorandum che Gromiko ha consegnato l'altra sera al vice ambasciatore della RPC nel corso di un colloquio svolto nella sede del ministero degli Esteri dell'URSS dove l'esponente cinese era stato convocato per una «importante comunicazione». Gromiko — illustrando la nota ufficiale del Cremlino — ha precisato che l'URSS, accogliendo positivamente una serie di proposte e di segnali giunti da Pechino ha deciso di concretizzare la trattativa per la normalizzazione delle relazioni proponendo una serie di approssimative per un mini-vertice che a livello di vice ministri degli Esteri — potrebbe svolgersi a Mosca nel periodo compreso tra luglio e agosto.

Il vice-ambasciatore cinese Tian Zengpei — come risulta da informazioni diffuse a Mosca — ha ascoltato «con interesse» le proposte sovietiche ed ha reso noto di essere pronto a trasmettere il

testo del memorandum al quale «massima urgenza» a Pechino.

Il dialogo URSS-RPC sembra quindi entrato in fase di ripresa (proprio nel momento in cui è alla vigilia del vertice Breznev-Carter) pur se ancora a livello di note diplomatiche e di memorandum. Già nelle settimane scorse c'erano state una serie di segnali che avevano in un certo senso anticipato un leggero miglioramento nelle relazioni: sul *Quotidiano del Popolo* — ad esempio — era uscito un articolo che preannunciava «importanti decisioni» e a Mosca era stato letto con grande interesse e messo anche in relazione a certi eventuali cambiamenti nella linea della diplomazia cinese nei confronti dell'URSS.

Breznev in un discorso pronunciato a Budapest nei giorni scorsi ha voluto evidenziare questi aspetti nuovi ribadendo la disponibilità sovietica per una trattativa tendente a normalizzare le relazioni nel quadro di una politica di amicizia e di ri-

spetto reciproco. Il segretario del PCUS ha detto che l'URSS ha sempre mantenuto una linea di «amicizia» nei confronti della Cina ed ha sempre cercato un contatto e un'intesa.

Ora la nota del Cremlino concretizzata in un documento ufficiale le proposte sovietiche. «L'Unione Sovietica — si pronuncia decisamente, oggi come nel passato, per dei colloqui tesi ad attenuare la tensione URSS-Cina, e a stabilire rapporti di buon vicinato». Dopo aver ricordato che più volte, nel passato, il Cremlino ha avanzato proposte «concrete» per la normalizzazione (1969 e 1970: patto interstatale sulla non aggressione; 1971: non ricorso alla forza; 1973: non aggressione; 1978: documento sui rapporti bilaterali) il memorandum rende noto che ora l'URSS è pronta ad intrattenere colloqui con la Cina dopo che si è verificato uno scambio di note e proposte «i colloqui futuri — precisa in tal senso il documento — dovranno avere come obiet-

tivo quello della normalizzazione e del miglioramento dei rapporti tra i nostri due paesi sulla base della coesistenza pacifica, dei principi di eguaglianza e del rispetto reciproco, della sovranità, dell'integrità territoriale, della non ingerenza negli affari interni e del non ricorso alla forza».

Illustrando il contenuto del memorandum Gromiko ha fatto presente all'esponente cinese che l'URSS crede fermamente in una ripresa delle trattative e pone, quindi, già nel testo dell'invito, una serie di punti dai quali «non si può prescindere». Il documento precisa infatti che «l'URSS si pronuncia coerentemente contro la politica di egemonia e di subordinazione attuata contro qualsiasi stato e ritiene importante che URSS e Cina si accordino per condannare qualunque pretesa di diritti particolari o di egemonia negli affari mondiali e per costruire i rapporti sovietici come un'assistenza per un futuro non dominato da dure polemiche».

La nota del Cremlino è da

questo momento all'esame del gruppo dirigente cinese. Non si possono fare, comunque, previsioni sulle eventuali reazioni. Si sa però che parlando a Pechino con il ministro degli Esteri australiano Peacock, il ministro degli Esteri cinese Huang Hua ha dato per probabile una ripresa della trattativa con Mosca. C'è inoltre da segnalare che mentre in un primo tempo l'URSS ha mantenuto uno stretto riserbo sullo scambio di note con Pechino (un memorandum cinese è stato consegnato ai sovietici il 5 maggio scorso in risposta ad un messaggio del Cremlino del 17 aprile, che a sua volta rispondeva ad una prima iniziativa di Pechino) ora la dirigenza sovietica ha deciso di rendere noto questo nuovo documento rivelando così — all'interno del paese — l'avvio di una trattativa che, pur se basata per ora su note diplomatiche, appare ai cittadini sovietici come un'assistenza per un futuro non dominato da dure polemiche.

Carlo Benedetti

Giovanni Paolo II ai settantasette vescovi polacchi

«Dialogo possibile ed efficace tra Chiesa e Stato in Polonia»

«Per il bene dell'uomo e della nazione» malgrado le «opposte concezioni del mondo» - Oggi incontro con Cracovia

Dal nostro inviato

CZESTOCHOWA — Parlando ieri ai settantasette vescovi riuniti in assemblea nella sala secolare del convento paulino di Jasna Gora, Giovanni Paolo II ha tenuto un'importante discorso con il quale ha affrontato, sotto il profilo storico e politico religioso, le questioni inerenti ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato visti nel quadro dei legami della Polonia alla Santa Sede e all'Europa. Con il discorso di ieri, anzi, appare sempre più chiaro il disegno politico del viaggio destinato ad avviare una fase nuova delle ostilità rinate nella particolare situazione internazionale, pur nella continuità rispetto alla impostazione data da Giovanni XXIII e da Paolo VI.

Nel richiamare antichi legami, consolidatisi nei secoli anche se non mancati tensioni e conflitti, Giovanni Paolo II ha voluto sottolineare l'attenzione costante della Santa Sede verso la Polonia, ricordando il contributo dato, soprattutto in tempi recenti da Paolo VI nel 1972, per «ri stabilire i confini polacchi dell'oriente e del nord». Ha evitato però di ricordare una pagina triste per i polacchi riguardante proprio i rapporti tra Santa Sede e Polonia per cui il pontefice in esilio a Londra denunciò nel 1945 il

Concordato del 1925. Infatti, nel dicembre 1939, ossia pochi mesi dopo l'aggressione alla Polonia da parte delle truppe hitleriane, Pio XII affidò la amministrazione della diocesi di Chelmino a Karl Maria Spletz, tedesco, vescovo di Gdansk, in violazione del art. 9 del Concordato nel quale entrambe le parti si erano impegnate a non subordinare nessuna zona della repubblica polacca ad un vescovo la cui sede si fosse trovata fuori dei confini dello Stato polacco. Inoltre Pio XII aveva nominato amministratore apostolico di Chelmino e Poznan il tedesco H. Bretin, pure in contrasto della norma concordataria richiamata. E' vero che il 17 gennaio 1946, Pio XII, in una lettera ai vescovi polacchi, cercò di giustificarsi dicendo che le nomine vescovili erano state dettate «dall'esigenza di soddisfare i bisogni dei credenti», ma storici camentano quell'episodio rimando a una brutta pagina per i polacchi.

Soffermandosi sui problemi della normalizzazione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato in Polonia, Giovanni Paolo II ha detto che vale quanto disse il 12 gennaio scorso al corpo diplomatico per cui «occorre dialogare al di là delle diversità dei fini ideologici perché bisogna guardare al bene essenziale

che è quello dell'uomo». Ha poi aggiunto considerando i rapporti tra Chiesa e Stato oggi: «Ci rendiamo conto che questo dialogo non può essere facile perché si svolge tra due posizioni di contrapposizione del mondo opposte, ma esso deve essere possibile ed efficace se lo esige il bene dell'uomo e della nazione. Occorre che l'episcopato polacco non cessi di intraprendere con sollecitudine iniziative importanti per la Chiesa attuale».

Il papa si è quindi richiamato alla dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa osservando che attraverso di essa la Chiesa è consapevole dei compiti di uno Stato sovrano il quale nel garantire i diritti fondamentali dell'uomo deve pure assicurare quelli dei credenti. Da altro canto la costituzione della Repubblica polacca, la quale prevede un regime di separazione tra Stato e Chiesa garantisce i diritti fondamentali dei cittadini anche per ciò che riguarda la libertà di espressione, di stampa, di riunione di manifestazione. E proprio alludendo a quanto sta avvenendo in questi giorni in Polonia, dove il papa ha parlato liberamente di fronte a parecchie migliaia di fedeli riuniti in varie città, trovando nella radio, nella televisione, sui giornali una



CZESTOCHOWA — Monache e contadine durante il pellegrinaggio del Papa alla «Madonna nera»

«eco larga e nuova». Giovanni Paolo II ha voluto ieri ringraziare pubblicamente lo Stato e la stessa polizia per la sua storia «attenta e discreto». E' infatti la prima volta che i polacchi hanno potuto seguire così largamente al traverso la radio e la televisione i discorsi del Papa e le manifestazioni che si stanno svolgendo intorno a lui. Inoltre i giornali hanno dato largo spazio a questi avvenimenti e quelli cattolici in particolare hanno pubblicato integralmente i discorsi del Papa compresi quelli da lui pronunciati in piazza della Vittoria a Varsavia e a Dabrowa. Giovanni Paolo II partirà per Cracovia, sua ex sede arcivescovile.

L'ultima parte del discorso del papa ai vescovi ha avuto per tema l'Europa. Ha ricordato che «durante la sua storia l'Europa è stata più volte divisa e lo è stata tragicamente dall'orribile seconda guerra mondiale. Giovanni Paolo II ha affermato che, «nonostante le sue attuali divisioni dei regimi, delle ideologie e dei sistemi economico-politici vi è nell'Europa orientale e occidentale lo stesso cristiano, uno stesso cuore che forza spirituale e non politica».

Oggi pomeriggio, dopo un incontro con gli operai dell'Alfa Romeo e del bacino di Dabrowa, Giovanni Paolo II partirà per Cracovia, sua ex sede arcivescovile.

Alceste Santini

Forti tensioni tra Europa e Stati Uniti per l'energia

Per il petrolio oggi Schmidt (in Usa) da Carter

Nostro servizio

WASHINGTON — Vertice economico di Tokio e dissidi governativi americani per l'acquisto di petrolio sul mercato di Rotterdam. Sono i due temi principali che saranno discussi da Jimmy Carter e Helmut Schmidt durante l'occasione della visita del cancelliere tedesco che è arrivato qui ieri sera. Schmidt si recerà inoltre a Boston per ricevere una laurea ad onore dalla Harvard University e all'università della Carolina del sud.

La visita di Schmidt segue di due giorni quella di Jean Francois-Poncet, ministro degli Esteri francese e presidente del consiglio dei ministri del Mercato comune, il quale ha richiesto da Carter uno «sforzo di concentrazione senza precedenti» attorno al problema dell'energia.

Ma il messaggio più urgente lanciato dal ministro francese, e che si prevede verrà ripreso anche dal cancelliere Schmidt, riguarda i sussidi americani per l'acquisto di petrolio da riscaldamento. Pagare un sussidio di 5 dollari per ogni barile di petrolio acquistato sul mercato libero di Rotterdam, ha affermato Francois-Poncet, ha l'effetto di forzare un aumento del prezzo e di sottrarre dall'Europa le già ridotte scorte di carburante. I commenti

del ministro francese hanno suscitato una risposta immediata del portavoce della Casa Bianca, Jody Powell. «Al contrario di alcune nazioni, noi non stiamo prendendo una parte della quota storica dovuta all'Europa — egli ha detto — ma stiamo tentando di mantenere la nostra quota storica».

Le proteste europee delle quali Francois-Poncet e Schmidt fanno da portavoce seguono l'annuncio il 24 maggio del dipartimento per l'energia che avrebbe iniziato il sussidio in modo da equiparare i prezzi per il petrolio americano, tuttora controllati dal governo, con quelli per il petrolio venduto sul mercato libero di Rotterdam. Anche se il sussidio di 5 dollari è il più alto mai fornito dal governo, funzionari del dipartimento per l'energia insistono che l'intervento è teso unicamente a facilitare l'acquisto di «scorte usuali» dai Caraibi e dal Canada e che non avrebbe l'effetto di sottrarre petrolio dall'Europa. L'anno scorso, si afferma, gli Stati Uniti hanno importato il 5 per cento del fabbisogno giornaliero di 3,5 milioni di barili di petrolio da riscaldamento, di cui solo 1.000 barili dall'Europa. Le scorte rimanenti sarebbero provenute da altri mercati, nell'emisfero occidentale. Quest'anno, invece, la quantità di petrolio da riscaldamento importato

Produzione nei primi tre mesi del '79 (MILIONI DI BARILI AL GIORNO)

	'79	'78	aumento %
Arabia Saudita	9,50	7,52	+ 25,5
Iran	1,181	5,473	- 78,4
Kuwait	2,262	2,221	+ 1,8
Emirati Arabi	1,202	1,670	+ 31,9
Algeria	1,826	1,820	+ 0,3
Libia	1,225	1,225	—
Nigeria	2,137	1,831	+ 16,7
Indonesia	2,425	1,575	+ 54,6
Venezuela	1,618	1,701	+ 4,9
Altri Opec	2,346	1,831	+ 28,1
Totale Opec	29,240	28,477	+ 2,7
Usa	8,675	8,514	+ 1,9
Canada	1,530	1,288	+ 18,8
Messico	1,395	1,109	+ 25,8
Inghilterra	1,430	0,900	+ 59,5
Norvegia	0,261	0,277	- 4,2
Altri paesi non Opec	4,109	3,928	+ 4,6
Totale paesi non Opec	17,500	16,114	+ 8,6
Totale generale	46,740	44,591	+ 4,8

NB: In queste ultime settimane la produzione iraniana si è portata — come è noto — a 4 milioni di barili al giorno.

Nel primi tre mesi dell'anno la produzione di petrolio, calcolata all'uscita dai pozzi, è aumentata sia nell'Opec sia, in misura ancora più rilevante, nel resto degli altri paesi produttori. Il petrolio dunque non manca? Le difficoltà attuali sono tutte da riportare a manovre delle società multinazionali? Intanto, c'è da dire che è aumentata la produzione così è aumentato il consumo di petrolio, dal momento che in tutti i paesi capitalistici si è delineata, tra la fine del '78 e gli inizi del '79 una consistente ripresa produttiva. In secondo luogo, sono gli Stati Uniti a mantenere particolarmente alto il livello di domanda di petrolio, mentre la produzione interna resta sostanzialmente stabile. Infine, ci sono gli aumenti del prezzo che contribuiscono a portare in alto gli indici della inflazione. In conclusione: anche se la produzione «tiene», la questione petrolifera permane in tutta la sua drammaticità.

Mary Onori

Continuazioni dalla prima pagina

PCI

duatoria: Napoli-Caserta — 8,7. Sicilia occidentale — 7. Calabria — 6,2. Roma-Lazio — 5,8. Trieste — 5,7. Bari — Foggia — 5,5. Torino-Novara-Vercelli — 5,4. Vi sono poi situazioni locali (in particolare città meridionali) dove la perdita ha riguardato tutta l'assemblea del 1976. Ecco, allora, un altro dato che appare abbastanza generalizzato: le grandi città hanno votato peggio dei centri minori e delle campagne.

Ma al di là delle suddivisioni geografiche della nostra flessione (fatto già di per sé così significativo anche sotto il profilo politico: basti pensare al «volto» che viene ad assumere così la questione meridionale), resta da indagare l'aspetto qualitativo più importante: la composizione sociale delle perdite. Spetterà naturalmente alle nostre organizzazioni locali compiere un simile esame differenziale. Ma già in base a informazioni generali, si può ritenere fondato che le maggiori perdite del PCI le ha subite nei quartieri di «segreti delle suburre» e in zone nelle situazioni di depressione sociale. Perdite sensibili si sono verificate nelle zone di ceto medio. Sostanzialmente solido, ma non privo di qualche fenomeno di mobilità, il voto delle zone operaie consolidate il voto costitutivo.

Abbiamo già accennato al «voto bianco». C'è stato un maggiore assenteismo. Non c'è stato invece un maggiore uso della scheda bianca o annullata. Il voto giovanile non è andato al PCI dove è andato? E' sempre arbitrario desumere un esatto andamento del voto dei giovani solo sulla base delle differenze tra Senato e Camera. Bisogna tener conto di vari fattori: per noi, ad esempio, ha avuto un certo significato il fatto che il PDUP non si è presentato al Senato. Facciamo dunque un ragionamento molto approssimativo, da prendere con la dovuta riserva. Detto questo, si deve constatare che la differenza tra i votanti per la Camera e quelli per il Senato ha superato i 5 milioni. Il PCI ha preso alla Camera 1.256.000 voti in più che al Senato. Considerando che nel voto del Senato c'era una certa quota di voti provenienti dal PDUP, si può ritenere che il PCI abbia ottenuto attorno a un milione e 400 mila voti giovanili. Questo equivale al 28 per cento dei giovanili. Non è certo una cifra catastrofica, ma essa è non solo al di sotto della percentuale globale del partito, ma notevolmente al di sotto del nostro voto giovanile di tre anni fa (che si aggirò sul 30 per cento). E questo spiega, infatti, perché la nostra percentuale è inferiore alla Camera rispetto al Senato. Ecco un vasto campo di riflessione politica, oltre che di indagine statistica. Il voto giovanile si pre-senta come l'area prioritaria della nostra opera di recupero.

Resta da comprendere dove i nostri orientati i voti di ceto medio che hanno abbandonato il PCI o che si sono rifiutati di sceglierlo per la prima volta. In termini generali, si può ritenere che molti pochi siano andati all'area centrista e al PSI. Anche la DC arretra e quindi non dovrebbe aver goduto di apporti significativi dalla nostra area. Vi sono tuttavia situazioni, che non si limitano a noi, in cui la DC avanza in concomitanza con il nostro arretramento, e qui può esserci stato un certo passaggio diretto o mediato dal PCI alla DC. Diverso è il caso dei radicali e, in misura minore, dei due gruppi di estrema sinistra. Il passaggio di voti reali o potenziali dal PCI al PSI è un dato abbastanza generalizzato, ma in proporzioni molto differenziate.

Così, ad esempio, c'è una abbastanza precisa proporzionalità tra la nostra flessione e l'avanzata radicale in zone come le città di Roma, Torino, Trieste, Cuneo. Altrove invece, specie nel Sud, i radicali beneficiano molto parzialmente dell'arretramento comunista (e infatti, di fronte a una nostra flessione complessiva del 3,8 per cento, il PCI è in tutto appena il 2,7 per cento).

Perché annotazioni, a questo punto, sul voto degli altri? C'è anzitutto da sfatare la enfatica esaltazione del successo dei partiti intermedi minori. I loro spostamenti sono, in realtà, molto modesti (rispetto per il PRI) e molto al di sotto delle percentuali da loro raggiunte nel 1972. Non si vede dunque — tenendo conto dell'arretramento democristiano — come si possano costruire teorie del tipo di una «vittoria centrista».

Del tutto artificioso risulta anche la tendenza al compiacimento di alcuni dirigenti socialisti. Il PSI, in realtà, è immobilizzato al di sotto della «fatata soglia» del 10 per cento alla Camera. Un risultato, dunque, modesto in sé e ancor più modesto in rapporto ai propositi e alle previsioni. Ma anche questa immobilità socialista si presta a considerazioni qualitative. Il PSI infatti arretra nelle zone rurali e in genere nel Settentrione, e in compensa al Sud questa flessione. Si tratta di una tendenza, ormai, di lungo tempo: la tendenza alla regionalizzazione, come è del resto per la DC. Quest'ultima,

infatti, limita la sua caduta proprio grazie all'incremento meridionale (+ 1,6) mentre registra una perdita assoluta di 375.000 voti nel Centro-Nord. E questo spiega il suo arretramento complessivo di mezzo punto. Non c'è, in pratica, «zona bianca» in cui la DC non abbia perso voti.

Ipotesi

ne possono individuare diverse. Politicamente, come è ovvio, tutto resta affidato alle verifiche che dovranno avvenire nelle prossime settimane. Sommando i voti di DC, PSI, PSDI e PRI è facile constatare, intanto, che nel Parlamento appena eletto vi è, come per il passato, una maggioranza di centro-sinistra, che avrebbe 185 seggi in Senato e 360 alla Camera. Anche una eventuale coalizione bicolor (DC-PSI) sarebbe, almeno sulla carta, accettabile. Mentre come è naturale, la maggioranza più ampia risulterebbe quella di unità nazionale (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI), con 294 seggi a Palazzo Madama e 561 a Montecitorio.

Ma come si atteggiavano i maggiori partiti di fronte alla logica dei «numeri», cioè ai nuovi rapporti di forza creati dal voto? La DC continua ad essere la più circospetta, attenta perché nel suo seno sono evidenti contrasti e differenze di linea (che avranno il loro sbocco nel prossimo Congresso nazionale del partito). La Direzione democristiana si riunirà solo martedì prossimo. La cautela e l'inquietudine sono comunque i tratti che prevalgono nel giudizio sulle elezioni: l'on. Bodrato ha detto che l'attuale Parlamento è «difficile» esattamente come quello appena disciolto, mentre per il direttore del *Popolo*, Belci, il risultato ottenuto sarebbe «ancor migliore di quello del '76» poiché ottenuto dalla DC senza prosciugare le riserve dei partiti intermedi suoi tradizionali alleati.

Zaccagnini sembra comunque intenzionato a riproporre alla Direzione dc una «conferma della politica di solidarietà democratica», nelle forme già sperimentate negli ultimi tre anni, e cioè con l'esclusione pregiudiziale del PCI dal governo. Una politica, si dice a Piazza del Gesù, che la DC dovrebbe proporre «a tutti», con l'obiettivo però di giungere presto alla preparazione di una alternativa con le forze politiche che ci stanno. Per questo, si osserva nella DC, diventa importante la risposta socialista. Galloni sostiene, per esempio, che occorre fare ogni sforzo per riportare i socialisti nell'area di governo. Secondo Piccoli, il PSI dovrebbe assumere una «responsabilità diretta», senza di cui la situazione «diventerebbe complessa».

Craxi risponde sottolineando da un lato la «funzione decisiva» che il suo partito vuole svolgere, e dall'altro dandosi disponibile a una «ragionevole trattativa». Di che cosa dovrebbe trattarsi? Su questi temi il segretario socialista si è intrattenuto a lungo con i giornalisti ieri mattina nel corso di una conferenza stampa. I socialisti — ha detto Craxi — sono in grado di graduare il loro impegno, nei confronti delle soluzioni governative, in questo modo: 1) «di fronte a un governo di centro — ha detto Craxi — potremmo decidere di opporci, oppure di astensione»; 2) «di fronte invece a più larghe convergenze potremmo contestare alla DC una posizione di egemonia e primato».

Il PSI è in posizione di attesa. Aspetta di conoscere, cioè, le conclusioni cui approderà l'esame dei risultati elettorali da parte degli altri partiti. Occorre vedere — ha detto Craxi — se la DC è ancora disponibile per una politica di solidarietà nazionale: perché «essa potrebbe anche dire: "Il PCI resta all'opposizione"». Il segretario socialista si è pronunciato con l'ipotesi — avanzata da Andreotti — di una permanenza in vita dell'attuale tripartito minoritario, che però in questo caso avrebbe bisogno di un appoggio esterno, fino al congresso democristiano. «Se la DC — ha affermato Craxi in risposta alle domande dei giornalisti su questo punto — vuole disinteressarsi dei problemi reali fin dall'autunno, vuol dire che ce ne occuperemo noi».

Un primo assaggio delle soluzioni di governo viene compiuto anche dai socialdemocratici. Pietro Longo ha dichiarato che il PSDI cercherà un'intesa con gli altri partiti laici e con quello socialista per presentare un «fronte unito» nelle trattative che dovranno aprirsi con la DC. Questo per il governo. Per le presidenze parlamentari, però, secondo il segretario socialdemocratico, dovrà essere ricercata una intesa anche più ampia. Questa più ampia intesa dovrebbe però essere condizionata, secondo Longo, all'atteggiamento del PCI: se il PCI si rifiuterà — dice il segretario socialdemocratico — di tornare a una collocazione simile a quella degli ultimi tre

anni, accettando così il veto dc, allora non si può «pre-tendere che sia affidata al partito dell'opposizione la presidenza di uno dei due rami del Parlamento».

Dichiarazione di Lama sulle elezioni

Non c'è dubbio — ha dichiarato il compagno Luciano Lama, segretario generale della CGIL — che a mio giudizio in queste elezioni le forze del rinnovamento hanno subito una sensibile diminuzione: questo può rendere meno facili o più difficili le nostre lotte poiché darci che la strategia e i risultati di politica economica e di programma politico del nuovo quadro politico siano più divaricati. Questo sarà una ragione per dare più impegno alla nostra iniziativa alle nostre lotte.

Credo che già lo sciopero generale del 19 sarà un momento nel quale i lavoratori del nostro paese, e i lavoratori dimostreranno la loro volontà di cambiare la politica economica e la società italiana perché la funzione del movimento sindacale in Italia — stata e resterà una funzione progressista. Il movimento sindacale è una forza sociale che rappresenta le aspirazioni al cambiamento della nostra società e del nostro Stato né pensa che i risultati di domenica possano essere tali da scoraggiare questa volontà dei lavoratori.

Sortese

coalizione elettorale «di sinistra» in funzione anticomunista. Il quorum è scattato invece per i candidati del PDUP.

Il «volto» parlamentare della Democrazia Cristiana esce da questa consultazione non certo rinnovato e anzi condizionato da pesanti ipoteche di destra. Piazza del Gesù assicura che «in sostanza» le indicazioni del partito sono state rispettate, ma una analisi superficiale del voto dc rende palesi orientamenti e indicazioni interne di segno nettamente conservatore. La rincorsa a destra del partito di maggioranza relativa — accentuata ed esasperata nel corso di tutta la campagna elettorale — ha trovato una corrispondenza quasi speculare nel «gioco delle preferenze» che ha finito per premiare gruppi e personaggi legati agli ambienti più anticomunisti. Non mancano sorprese e fenomeni di scavalco: in alcuni importanti collegi, almeno a giudicare da dati ancora parziali.

Qualche colpo di scena a Milano nel conteggio delle preferenze, degli eletti e dei bocciati. Stavolta la sorpresa più grossa però non è per chi è rimasto fuori (e qualche nome di prestigio è rovinosamente caduto), quanto piuttosto per il ridimensionamento drastico di alcuni grandi prestigiosi della preferenza. Un esempio? De Carolis. Supervenuto nel '76, deve ora accontentarsi, nella graduatoria, del secondo posto. Da 150.534 preferenze a 85.610. Una caduta in picchiata.

E sopra di lui, con 88.457 voti, il ministro degli Interni, Rognoni. Ma quello di De Carolis non è la sola cometa della destra che gli elettori si è rimpicciolita. Un altro grande «nome» è quello di Borroso. L'ex leader di «Comunione e liberazione» è precipitato dal secondo posto conquistato nel '76, all'ottavo. Da 106.430 preferenze a 32.896. Quasi un record da «discesa libera».

Nel PSI non è stato rieletto deputato l'ex vicesegretario del partito Giovanni Mosca. Così come è fallita sul nascere l'esperienza del nota giornalista sportivo Gianni Brera, che non ha ottenuto un numero sufficiente di preferenze. Secondo dei non eletti anche Nuccio Abbonanza, il presidente dello IACP ed ex segretario provinciale del PSI.

La «vittima» forse più illustre di questa elezione è l'ex direttore dell'Istituto dei timbri, il prof. Pietro Bucalosi. Ex socialdemocratico, ex sindaco di Milano, ex repubblicano e adesso ex deputato, ed ex vice presidente della Camera. Dopo un'aspra polemica con il gruppo dirigente repubblicano, era uscito, alla vigilia dell'apertura della campagna elettorale, dal partito dell'edera, confluendo come indipendente nelle liste liberali. La sua presenza nella PLI ha certo contribuito all'aumento elettorale di questo partito nel capoluogo lombardo (e, indirettamente, al calo del PRI), ma non è bastata all'interessato a farsi eleggere. E passiamo al Senato. Sempre secondo le prime notizie provenienti dalla prefettura (quindi inesorabilmente ufficiali), la caduta più inaspettata riguarda il senatore Urbano Aleotti. Un personaggio avaro di presenze in Parlamento, noto negli ambienti finanziari e di banca. Eletto alla DC nel collegio di Milano 3, non è stato riconfermato. Eletto invece l'ex prefetto Libero Mazza.

Ma la sorpresa più clamorosa in casa dc è venuta da

Bologna dove il segretario nazionale Zaccagnini — naturalmente capitolato — è stato surclassato da due esponenti della destra: Giancarlo Tesini e Virginio Angelini. Marabini. Tra gli eletti Zaccagnini è dunque solo terzo, con appena 9.198 voti di preferenza. Scatta a destra della DC anche nei collegi della Toscana. Il primo eletto dc nella circoscrizione Firenze-Pistoia è infatti il magistrato Carlo Casini, esponente del famigerato «movimento per la vita» e candidato personale del cardinale Benelli. Sempre a Firenze non è stato invece eletto — e il fatto desta sorpresa — Giampaolo Cresci, bell'ucco ex portaborse di Fanfani.

Senza inconvenienti in provincia di Roma il successo del presidente del consiglio Andreotti, che ha raccolto circa 200 mila suffraggi e che — significativamente — è stato eletto da Paolo Bonomi. A Napoli il primo eletto democristiano è il ministro Scalfaro, anch'esso con un alto numero di voti di preferenza.

A Torino il vice-segretario della DC Carlo Donat Cattin è stato preceduto da Luigi Rossi di Montelera, ma anche da Scalfaro, Guido Bodrato e Paolo Bonifazi. Nel capoluogo piemontese il primo eletto della DC è Giuseppe Costamagna, anticomunista sin troppo noto e «primatista» assoluto per il numero di interpellazioni. Nella circoscrizione Bari-Foggia il gruppo che fa capo al potente ministro Vito Lattanzio sembra aver definitivamente «chiuso il conto» con i personaggi e la tradizione monarchica. Tra i dieci eletti alla Camera (in testa, appunto, Vito Lattanzio) resta l'ultimo dei «amici di Moro»: Nicola Vernola. Il «rinnovamento» della DC si chiude dunque in pesante passivo, soprattutto nel Mezzogiorno. Per quanto riguarda i candidati e gli eletti socialisti l'esclusione più clamorosa è quella di Torino clamorosa è quella di Torino di Paolo Vittorini (della direzione ed ex direttore dell'«Avanti»), preceduto tra gli altri dal craiano La Ganga e da Maria Magnani Noia. A Milano, Riccardo Lombardi è preceduto non solo da Craxi, ma anche da Aldo Aniasi. Nei nuovi gruppi parlamentari del PSI deputati e senatori dell'area di Craxi appaiono in netta maggioranza i socialisti di area radicali. Al Senato, su 32 eletti, 27 sarebbero esponenti dell'area del segretario nazionale del partito, cinque sono lombardiani. Nel gruppo parlamentare socialista alla Camera, circa i due terzi appartengono alla area di Craxi.

Il PDUP porta alla Camera sei deputati, cioè quanti ne contava nella precedente legislatura il composito gruppo di democrazia proletaria. Tra gli eletti, Luciano Castellani, Lucio Magri, Eliseo Milani, Luca Cafiero e Alfonso Gianni.

Il voto radicale si traduce in 18 deputati e due senatori. Accanto ai parlamentari uscenti entra alla Camera la pattuglia dei «neo-recrutati»: da Sciacca a Maria Antonietta Macciocchi, da Aldo Ajello a Alessandro Tessari, da Mimmo Pinto a Marco Boato.

Manifestazioni di oggi del PCI

ROMA — Promosse dal PCI si svolgeranno oggi in tutta Italia numerose manifestazioni per un primo risultato dell'esito del voto di domenica. A Roma si illustrerà le proposte dei comunisti per il Parlamento europeo. Queste le più importanti in programma: La Spezia (Arigo Boldrin); Lecce (Arcasino); Grosseto (Chiaromonte); Catanzaro (Ingrao); Ravenna (Jotti); Trapani (Minnici); Caserta (Natta); Favia (Gian Carlo Pajetta); Padova (Querolici); Aviano-Pordenone (Massimo D'Alenma); Bolzano (Gouthier).

Aerei iracheni bombardano villaggi in Iran

TEHERAN — L'agenzia di stampa iraniana «Pars» ha annunciato che l'aviazione irachena ha bombardato ieri quattro villaggi iraniani nelle province del Kurdistan e dell'Azerbaigian. Sei persone sarebbero morte e altre quattro sarebbero rimaste ferite.

Secondo la stessa agenzia, l'incursione si spiegherebbe come un'azione contro i guerriglieri curdi che operano lungo la frontiera tra i due paesi. Il ministro degli Esteri iraniano ha presentato una protesta ufficiale al governo di Bagdad.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini 19